

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

UNA PAROLA PER CARLO-ALBERTO

La concitazione universale contro di Carlo-Alberto va alquanto cedendo alla forza della ragione. I giornali italiani sono stati ridondanti di aspre parole, e di accuse le più villane, le più infamanti contro colui che poco prima era adorato come duce e primo cittadino d'Italia. Ora esso è stato dichiarato il più orribile traditore della patria. Quando noi abbiamo avuto le notizie delle sventure delle armi italiane, noi abbiam pianto di dolore e di rabbia, e quando ci è occorso di leggere le diffamazioni sparse contro Carlo-Alberto, e come siesi salvato dalla furia popolare a Milano, dopo esservi stato quasi deificato, quando infine abbiam veduto che oltre alla sventura che si credea suprema ai fati d'Italia, doveva quel re sopportare l'altra di esserne da tutti accagionato non per errore, non per ignoranza, non per debolezza, ma per malvagità, noi che abbiam sostenuto con grande ardore la sua gloria, e che abbiam seguitate quasi a passo a passo le sue orme, come le orme della libertà stessa, ci siamo fortemente commossi all'aspetto di un uomo dalle stelle gittato nel fango, e che a' suoi frenetici accusatori porge ancora parole di affetto e patriottiche, e scende a difendersi con modestia di semplice cittadino. Noi non abbiam negato mai che il cuore di Carlo-Alberto fosse stato in tutto straniero all'ambizione; ma di questo anzi ci siamo rallegrati, chè se non è della moralità delle azioni umane, certo per ispiegare e conoscere l'importanza delle opere, il particolare interesse di chi le esercita è la più sicura garentia della riuscita. Noi non ci siamo troppo preoccupati della grandezza di siffatta ambizione, perocchè non la tenevamo tanto *divorante*, da

sconoscere i dritti perfetti de' popoli e de' principi, e anche in questo caso, da poter bastare esso solo a manometterli. Se Carlo-Alberto si fosse mosso all'impresa come semplice cittadino, e non come principe desideroso di maggior grandezza, noi e gl'Italiani tutti non gli avremmo forse avuta tutta quella fede che gli portammo. L'aggregazione del veneziano e del piemontese aveva sempre la forma di una dedizione spontanea, era un fatto di popoli e non di gabinetto, era un'aggregazione che non contraddiceva alla condizione topografica del nuovo suo regno, e che favoriva anzi che no quella di un principe che è naturale *guardiano dell'Italia*. Noi non vogliamo accusare i popoli italiani, noi gli scusiamo pure ne' loro trasmodamenti e nella loro ira contro quel prode re, che ha degnamente ereditata la spada de' suoi illustri maggiori; e sebbene c' inorridisse e ci atterrisse la tremenda loro sentenza di tradizione, noi in questa ira riconosciamo tutto l'ardore e l'ansia di essi popoli per la loro santissima causa. Ma ai nostri periodici confratelli raccomandiamo i loro obblighi, di non intingere la penna nel fiele di questa ira popolare, di tenerla ancora in sospenso, e raffreddare la mente a pronunziarsi sulle vere intenzioni di Carlo-Alberto. E se questa avvedutezza e temperanza non fosse richiesta dal fine di evitare di dare nel falso, certo il sarebbe per non correre rischio di disarmare un braccio che forse come ha promesso, potrebbe nuovamente uscire in campo contro l'austriaco. Non ci precipiamo da noi medesimi l'avvenire. Attendiamo ancora un poco con lo sguardo fiso su questo re che noi, non gli eventi, abbiam forse umiliato. Non è tutto perduto no, rialziamo gli animi e non gridiamo Giuda e Caino colui che forse non ha altra colpa che

quella della sventura. In questo le scritte politiche e le voci dei popoli si sono congiunte a' nemici, hanno dato il suggello di profezia a coloro che predicavano guai all'impresa e disfogavano il loro livore contro di Carlo-Alberto. Ora essi ne godono, gli empi! ora la loro vendetta è quasi compiuta, ma deh! nol sia, nol sia o popoli tutti di Italia, non bestemiate così alla presta colui che tante volte vi guidò su' campi della gloria per la vostra indipendenza. Chi va lieto ed animoso coi figli suoi a sfidare la morte, e non una volta, non può avere il tradimento nel cuore: colui che tanto più guadagnava legittimamente e gloriosamente che non col tradimento, non può esser accusato di esso. Se pure Carlo-Alberto si fosse proposto da prima d'ingannare l'Italia, di mostrare di uscire a battere l'Austriaco solo per farsi battere da esso, e fare poi stringere più forte i ceppi all'Italia, se pure avesse voluto aberrare dal lavoro da anni prima preparato per la liberazione d'Italia dallo straniero; quando egli per via aveva trovato un conquisto così importante come quello del Lombardo-Veneto, allè che avrebbe cessato dalla finzione per guardarselo con tutto zelo e sincerità. Carlo-Alberto con l'infamia e senza il concorso de' popoli italiani perdeva tutto, con la gloria e l'amore di questi acquistava moltissimo. O avrebbe operato sinistramente, solo per genio del male? Sarebbe mai uscito Satana dall'Inferno per porre la sua stanza in Italia?

Nè crediamo che tutto il danno dell'impresa sia da attribuire unicamente alla troppa ambizione di lui. Non vogliamo noi dire che abbia egli caldeggiata la lega italiana, no; egli quando diceva l'*Italia farà da sé*, forse intendeva dire *le mie armi basteranno sole*, e questo è un grande suo torto, di aver avuta troppa fidanza nella sua spada, torto per altro che non è ignominioso. Ma da un altro lato avevano poi gli altri stati italiani veramente a cuore la causa dell'indipendenza italiana, da fare ogni sforzo per ottenere una lega, nella quale essi vedevano l'unica via per giungere allo scopo? Le meschine passioni, la gelosia per l'ingrandimento di Carlo-Alberto, hanno agghiadato quegli stessi che da prima si mostravano propensi alla liberazione d'Italia; ed a tal punto da non curare di tenersi alle spalle un dominatore austriaco piuttosto che un re italiano confe-

derato. E fosse solo che a Carlo-Alberto avessero mancato di ajuti e non senza almeno nuocerlo per vie nascoste ed indirette! Ora che cogli Italiani Carlo-Alberto soffre la sventura, quelli che se ne sono stati indietro a guardare, gettano addosso a lui tutta la responsabilità e i guai d'Italia, e lo dannano all'infamia del parricidio! Ma guari non andrà e sarà fatta giustizia alle opere di ognuno, e Carlo-Alberto non rimarrà con la taccia sul volto di un italiano spergiuro e traditore.

ERA UN SOGNO

Che volete! Qualche volta il desiderio ci offusca la mente, il prisma delle illusioni ci trasporta ne' campi dell'immaginazione; sogni color di rosa ci fan vedere un'iride di felicità, e dopo la realtà ci si presenta lurida e schifosa, di talchè ricadiamo nelle triste riflessioni, ed una lagrima di sconforto succede al sorriso della compiacenza. Ebbero! ieri, dobbiamo confessarvi lettori garbatissimi, noi eravamo in una dolcissima illusione. Sissignori, jeri sognavamo! Ci parve vedere la nostra costituzione florida, vegeta, bella o almeno tale da accennare a prosperità, quindi ci addolorammo come non si fosse ancor pensato a costruire un locale spazioso, decente, degno della rappresentanza nazionale, per le sessioni legislative, e cercandone uno che fosse capace di sì nobile destinazione, indicammo quello che una volta si apparteneva agli espulsi gesuiti. Con ciò sognavamo quei reverendi Padri in religiosa missione nella Siberia, lontani le mille miglia da noi: quindi ci pareva già di vedere da quel fabbricato il quale aveva raccolto nel suo seno la compagnia militante del Lojola, e che con mostruosa anomalia aveva veduto uscire dalle sue mura il primo numero del nostro povero giornale, dar fuori raggi di nobilissima luce, diffondendoli al vero bene della patria nostra; ma quel sogno svanì precisamente dopo avere scritto l'articolo: *E non ci si pensa*. Ma un quadro ci si parò dinnanzi, e colle sue tinte fosche e nebulose ci mostrò il *fau-stissimo* ritorno de' reverendi in mezzo agli applausi di una moltitudine di donnicciuole che li addimandavan *martiri* e benedetti da Dio. Li precedeva una rossa bandiera. Un abate tutto muschiato era alla porta di entrata del monastero, ed aveva sotto ai piedi il nastro

tricolore e fra mani il bianco vessillo di pace, li riceveva con umiltà e riverenza, e pareva dicesse loro: dimenticate il passato: io sono un pentito. Poi lietamente si avviavano alle sospirate stanze, nelle quali si era tanto operato a pro dei *devoti*. Uno stuolo di ministri, di Eccellentissimi, faceva codazzo alla numerosa Compagnia, e chiudeva il corteo un numero di uomini che avevan fra mani fasci di verghe e scuri. Come restammo alla vista di un tal quadro, non è uopo descriverlo: pure ci sollevammo alquanto pensando che fosse anch'esso un sogno, ma ah! questa l'è stata una pura purissima realtà. Sapemmo quindi da buonissime fonti che i Padri tornano, che i loro beni non sono più amministrati dalla Finanza dello stato, e perciò non ci appartengono più, che la Commissione Amministrativa si è dimessa, che il Ministero Ecclesiastico ha assunto il carico dell'amministrazione nell'interesse della santa Compagnia, la quale al suo ritorno dovrà avere esatto conto delle rendite e delle masserizie, che depredate in quel giorno della *scacciata*, ora dovranno pagarsi dallo Stato. Non temete però, i santi uomini ora vengono *costituzionali* essendo stati a studiare lo statuto del corano. E noi sciocamente andavamo ricordando spesso spesso alla Camera de' deputati un provvedimento definitivo sull'espulsione de' Reverendi! andavamo sollecitando la vendita de' loro beni; senza pensare che dopo il 15 maggio la Camera sta fuori la Camera, e lo statuto sta sotto i torchi! Sia lode a Dio!

NON PIU' TEDESCHI

La coscienza ci detta di non lasciare per un sol momento le dottrine dei retrogradi, acciocchè ognuno vi aggiustasse quella fede che crede. Essi finalmente si sono persuasi che i tedeschi non ci onoreranno più, e che Radeski ha altro pel capo che venire a Napoli; ma siccome l'ultima che si perde è la speranza, così anche ai retrogradi rimane quella della venuta, non più dei tedeschi ma dei Russi. Così è la scena è cambiata, ora sono i Russi che debbono aggiustar le nostre cose, e questo fino a quando non troveranno qualche altro popolo che vorrà venire a farci visita. V'ha però una cosa che essi non credono, perchè non torna loro comodo, ed è la discesa dei francesi in Italia. Questo

essi tengono come un fatto impossibile a verificarsi e si riparano all'ombra del General Cavaignac, il quale poi non si è mai mostrato contrario alla causa della indipendenza italiana, ma solo all'intervento armato. Sarà però opportuno, a loro consolazione, far sapere come il General Cavaignac sia andato a Lione, ove si terrà un congresso per gli affari d'Italia; ed il generale è tale uomo che fa le cose a ragion veduta e non alla carlona; perciò quanto prima riceveremo ufficialmente quella notizia che già è stata accennata in qualche giornale. Nè poi le cose d'Italia vanno tanto male come taluni credono; Venezia è apparecchiata alla difesa e non è stata invasa dai tedeschi; la flotta sarda non è stata altrimenti richiamata da quelle acque come si voleva da molti; Brescia ridotta a fortezza, presidiata da un forte corpo di milizia italiana e comandata da Zucchi, non si è ancor resa; nuove truppe marciano verso la Lombardia grandissimi preparativi si fanno negli Stati Sardi per rinforzare l'esercito; Peschiera si assicura non sia stata resa ed il General Federici che ne ha il comando vi si è opposto; il General Garibaldi trovasi colla sua legione a Castel Ticino e pare siasi messo in corrispondenza col quartier generale di Carlo-Alberto; Bologna si mantiene sempre sulla difesa ed il movimento di ritirata dell'inimico prosegue tuttavia. Queste a parer nostro non sono nuove tanto scoraggianti da fare stare in buon umore questi nostri bravi retrogradi. Ma essi ci dicono, noi siamo tornati in candeliera, noi siamo richiesti e premiati, i nostri meriti sono apprezzati; e che cosa vorreste desumere da tutto ciò? secondo noi niente, perchè se oggi è venuta per un momento la vostra volta, potrebbe anche domani venire la nostra, e pare non sia molto lungi! Un poco di pazienza e allora ce la intenderemo insieme!

CAMERA DEI PARI

VICE-PRESIDENZA DEL SIG. GAMBOA

(Tornata del di 21 Agosto)

Dopo la lettura del verbale fatta dalla sig. Satriano, il sig. Parrilli qual relatore della verifica delle qualità, dichiara che la commis-

sione non trova nulla ad osservare sul conto dei sig. Cav. Emiddio Cappelli e Duca di Corigliano. Il pari Roccapianola, relatore della commissione delle petizioni, dice doversi passare ai ministri quella del sig. Pigliararmi, doversi tener presente quelle dei sig. Zambane e Crestini, non esservi luogo a deliberare per quelle di Giuseppe Saurini e serbarsi per l'uso opportuno quella di Ciro Scotti. La camera si uniforma al parere della Commissione. I sig. Caianiello e Genoino danno lettura del progetto di legge del sig. Dentice riguardante la scala franca di Napoli, in cui l'autore in una introduzione spiega bellamente i vantaggi che apporterebbero al commercio ed al paese la ripristinazione di questa scala franca abolita nel 1826, ed in 39 articoli accenna a tutti i provvedimenti necessari perchè potesse attuarsi questa scala franca. Prima che la camera prenda in considerazione questo progetto di legge, il pari Piccolellis osserva esservene un altro del ministro di Agricoltura e Commercio, al che risponde il sig. Dentice avere la camera l'iniziativa a far leggi e non dover attendere quelle dei ministri, e ad unanimità se ne vota la presa in considerazione. Si passa al progetto d'irrigazione di Boccapianola, il quale essendo appoggiato da due officii si comincia a discutere. Il sig. Troisi parla in pro del progetto e dice essere urgentissimo. Savarese è di contraria opinione e dice che gli otto articoli di cui si compone il progetto non sono ben distinti, ed abbisognarvi un progetto più ampio che possa ai principii generali accoppiare i casi particolari. Boccapianola si difende ed è appoggiato da Falcone e da Troisi. Fortunato aggiunge che l'acqua essendo libera non può andar soggetta a legge, ma piuttosto che la legge debba farsi sull'uso e perciò trovar manco il progetto presentato, ed essere opportuno che una commissione a ciò incaricata ne presentasse uno su più larghe basi. L'Arcivescovo di Napoli dice che quel progetto debbe servire come elemento di un lavoro di più colossali dimensioni. Finalmente vien presa in considerazione dalla Camera colla maggioranza di 32 voti sopra 19. La scelta della commissione per lo esame di questo progetto è affidata al presidente. La discussione degli altri articoli del regolamento è aggiornata. La camera intan-

to vota ad unanimità, perchè si mettano in vigore gli articoli già discussi. La seduta si scioglie alle ore 2 e 1/2 p. m.

PER ROMPERE LA MONOTORIA

L'impresa Guillaume e Compagni, ovvero Compagni e Guillaume si è alfine dimessa. Avanzo dei tempi dell'assolutismo, e vera rappresentante del dispotismo teatrale, essa invano tentò durar tuttavia in tempi più responsabili (all'apparenza) e farsi forte per non cadere con l'esempio della ostinata lotta, che il Ministero fa al pubblico desiderio di vederlo abbattuto ed atterrato. Ma l'impresa non era potente come il ministero, ed ha dovuto spiegare il fronte alla legge della pubblica volontà, per rinunziare ad un potere nelle sue mani stato sempre tirannico. E la sorte le ha fatto costar caro il suo dispotismo. Per disfarsi del suo governo ha dovuto capitolare, e dopo aver barbaramente ruinato il pubblico, si dimette ruinata dal suo comando. Ciò non può temersi pel Ministero. La novella impresa è l'impresa *Winter e Smith*. Non temete, sono italiani puri con nomi tedeschi. Noi sappiamo che questa novella impresa darà fuori il suo *programma*, che essa pure *svolgerà* il contratto, e farà grandi *concessioni*. Noi dobbiamo veramente chiamarla una impresa malintenzionata. Voler fare programmi! Voler venire a patti con la nazione! Che orrore, che delitto, che offesa non sarebbe questa alla carta pura ed immacolata che la Soprintendenza le ha consegnata! Badi, badi a' casi suoi, che se una dimostrazione di *pomidori* potesse far succedere in *S. Carlo un quindici*, allora la carta le sarebbe ritirata, e venendo l'intervento francese (Guillaume) sarebbe chiamata in giudizio, ed accusata di essere stata madre delle barricate fatte contro al gusto ed al diletto del popolo.

IL GERENTE

Gennaro d'Angelo